

CRISI: QUANTO LUNGA?

Vi è qualcosa che i cittadini devono temere più della crisi e si tratta dei provvedimenti che i governi prendono per sostenere artificiosamente il ciclo economico. Questa è, non mi stancherò di dirlo, una crisi strutturale che richiede reazioni strutturali. Rispondere con incentivi per sostenere la domanda è una folle dispersione di risorse. Per fare un esempio concreto e non controverso. Pochi mesi fa dicemmo che i tredici miliardi di dollari buttati dal governo americano nella fornace della General Motors sarebbero stati capitale bruciati senza senso. Perché la General Motors andava ristrutturata profondamente e probabilmente fatta a pezzi e il suo top management andava totalmente cambiato. Invece dei fondi a sostegno dei suoi lavoratori licenziati sarebbero stati un buon investimento nella tenuta del tessuto sociale. Pochi mesi sono passati, i tredici miliardi sono finiti e la crisi della General Motors è come prima o peggio di prima. Purtroppo i pessimi gestori dell'economia americana, scelti da od imposti ad Obama, continuano a ragionare in chiave congiunturale ed a proseguire il disastro, invece che invertire la rotta. E' oramai politica dichiarata. Lawrence Summers, capo dei consulenti economici della Casa Bianca ha recentemente dichiarato che "un incremento a breve termine di spese correnti del governo supera per il momento l'obiettivo, a più lungo termine, di affrontare gli squilibri strutturali che per molti economisti hanno causato la crisi finanziaria". Andando avanti con questi approcci la crisi sarà sempre più lunga. Ma quanto più lunga? E' la domanda ricorrente in questi giorni, quando si incontrano operatori economici. Nessuna persona sensata può rispondere a questa domanda, se non altro perché la durata sarà profondamente influenzata da come si comportano i governi.

Io azzardo solo affermare che nessuna ripresa seria e duratura sarà possibile sino a che non succederanno le seguenti cose:

- se non si determinano con chiarezza ed affidabilità l'ammontare dei titoli tossici e delle presunte perdite del settore bancario;
- se non si crea un nuovo quadro di riferimento internazionale. Tutti gli equilibri (che chiamammo equilibrio di squilibri) si sono rotti. Vanno ricreati dei nuovi equilibri. Ed innanzi tutto si tratta di stabilire un nuovo patto tra USA e Cina (paese detentore delle maggiori riserve valutarie mondiali). Ecco perché incominciare, come ha fatto il nuovo ministro del tesoro USA, Geithner, con un attacco alla Cina, non sembra cosa particolarmente intelligente ma piuttosto nuova manifestazione di bullismo americano;
- se non si smette di affrontare la crisi con concetti, metodi e rimedi congiunturali. Se, cioè, non si capisce che siamo di fronte ad una svolta strutturale fondamentale e non ad una crisi congiunturale;
- se non cambiano alcune concezioni di fondo dell'economia e del management. La prima cosa da abbandonare è l'utilizzo del PIL come praticamente unico parametro di buona economia; la seconda è di abbandonare il principio affermatosi negli ultimi venti anni che il management deve solo creare valore per gli azionisti e ritornare, invece, all'antico principio che il management deve creare valore per l'impresa e quindi per tutti gli interessati alla stessa; la terza è di riportare i poteri neofeudali del top management e delle

grandi banche alla ragione democratica (è in questa prospettiva che mi preoccupa molto che il presidente Obama si sia circondato di esponenti del neofeudalesimo bancario); la quarta è di cancellare la memoria dell'ultracapitalismo d'assalto degli ultimi venti anni di matrice americana e di riconoscere esplicitamente che l'unica concezione economica sopravvissuta con onore allo tsunami è l'economia sociale di mercato di matrice tedesca ed europea;

- se non torniamo a lavorare insieme, soprattutto in Europa, come quando abbiamo insieme e costruito la nuova Europa dopo il disastro bellico, rinunciando ad affrontare la crisi in ordine sparso sia tra nazioni che tra settori produttivi; vincente e necessario è il progetto di fare una grande emissione di obbligazioni europee;
- se non sconfiggiamo il partito degli "agevolisti" che alimentano l'illusione che i governi abbiano la bacchetta magica per risolvere la crisi a colpi di agevolazioni a questo o a quel settore;
- se non ci convinciamo che gli scarsi mezzi dei governi non devono andare a sostenere i produttori ma i salari, i disoccupati, i precari, i piccoli operatori, tutte le fasce più deboli del tessuto sociale. La formula deve essere: il governo aiuti i cittadini in difficoltà; le banche sostengano le imprese;
- se si affronta la crisi con la falsità. E la falsità più grande è di far finta che i tassi nominali degli interessi siano prossimi allo zero, mentre il credito necessariamente scarseggia (le gigantesche perdite bancarie sono risorse distrutte e che non esistono più) e quando lo si trova è (e sarà) sempre più caro. La politica dei tassi nominali prossimi allo zero è una nuova truffa, dannosissima;
- se non si capisce che tutto quello che stiamo facendo sta creando le basi per una nuova inflazione storica.

Le cose da fare dunque per uscire dalla crisi non sono misteriose. Sono però un po' difficili da fare. Giudicate voi il tempo necessario perché tutto questo si realizzi. A me sembra che la questione sarà lunghetta.

Marco Vitale

Milano, 10 marzo 2009

Scritto per Club 3